

DONO
O. Blumenthal - Sécretanf
Misc. 86

ADRIANO BELLI

GIOVANI CONTRO VECCHI

IN ROMANZI E DRAMMI TEDESCHI

DELL'ÈRA GUGLIELMINA

ESTRATTO DAI N. 10-11 E 13-14 1933 DI «IL PENSIERO»

BIBLIOTECA BERGAMO
ISTITUTO UNIVERSITARIO
di ECON. e COMM. e di LINGUE
e LETTER. STRANIERE
VENEZIA

alle n^o

prop Olga Severtant

28¹¹. indigne manni du - a.
X¹¹

GIORNALI CONTRO VECCHI
IN ROMANZI E DRAMMI TEDESCHI
DELL' ERA GUGLIELMINA

GIOVANI CONTRO VECCHI
IN ROMANZI E DRAMMI TEDESCHI
DELL' ÈRA GUGLIELMINA

Oggi che la gioventù germanica applaude gioiosa a Adolfo Hitler, anche perchè sa di avere col nome di lui simbolicamente preso nelle mani essa il governo del paese, lo spirito, ravvisando in questa vittoria dei giovani l'esito per essi glorioso di una lotta loro contro la generazione vecchia, risale spontaneo il corso del tempo non solo fino al momento iniziale della lotta, ma più su, fin al punto in cui nella Germania imperiale, dopo il 1870, principia espresso, oltre che nella vita, anche e molto nella letteratura, il fiero contrasto fra padri e figli. Nel 1919 Paolo Federn pubblicava un libello intitolato «la società senza padri», urlandovi a squarciagola che la rivoluzione di quell'anno ora scoppiata contro una società di padri perchè essa disparisse ed al suo posto sorgesse una società di fratelli. Quattordici anni dopo, nel 1933, governano sotto il nome del Hitler in Germania di fatto, ma con ben altro animo da quello del Federn, i giovani, quasi figli non della generazione che li mise al mondo, bensì figli del dolore e della miseria cagionati fatalmente da quella; vi governano, cioè essi camminano su la buia via dell'avvenire stringendo nella destra non fiaccola presa dalle mani paterne, ma fiac-

cola creata con l'olocausto dei loro cuori; e vi camminano portandosi, come Enea il padre Anchise un tempo, su la spalla il peso corporeo dei padri loro fisici. Spettacolo titanico questo, innanzi al quale uno conclude che il secolo denominato al suo inizio il secolo del bambino, continua e seguirà e, per il progresso civile sarà utile prosegua, come secolo dei giovani.

Vera epopea in azione la storia germanica di oggi, come altrettante è quella dell'Italia mussoliniana; teoria di eroi nibelunghi quei giovani dell'esercito hitleriano che non tramonteranno tuttavia come i loro avi mitologici, perchè non li anima fame di oro o di altri godimenti materiali, bensì l'anelito di una vita loro propria ideale che non riuscirono ad offrire ad essi i loro padri.

I quali sono coloro che erano ancor giovani intorno al 1900, poco più che un decennio dopo l'assunzione di Guglielmo secondo al trono, quindi quelli che allora combattevano essi medesimi contro i padri loro. Generazione, quella dei giovani dell'era guglielmina, tra le più problematiche, perchè ostile al vecchio, bramosa di nuovo. Meno favorita che i giovani d'oggi dalle congiunture, soffocata, o repuntantesi soffocata, da gravezza di

tirannia e d'incomprensione paterne, passò in parte la vita nel tentare di svincolarsi e maledisse i presunti suoi tiranni e li diffamò pubblicamente nell'opera d'arte letteraria.

◆

Lo stato degli animi di quei tiranneggiati io intendo chiarire qui al lume di romanzi e drammi di allora, intendo chiarirlo non per condannare imputati e giudici — che sarebbe sentenza antistorica — ma perchè ne balzi il contrasto fra la tattica e la finalità dei giovani germanici di quella generazione con la tattica e le finalità dei giovani germanici d'oggi.

Mi affretto ad avvisare che io non parlerò di lotte politiche e sociali, di lotte di parlamento nè di piazza, ma proprio di guerra dei figli ai padri, cioè della ribellione verbale di quelli contro questi (megafoni dei figli i dramaturghi e i romanzieri) e, poichè i giovani hanno anche padri spirituali, cioè i loro insegnanti, io parlerò anche della guerra mossà dagli scolari ai loro maestri, come le due guerre le raffigurano artisticamente i romanzi e i drammi suddetti.

Fosco sarà il mio quadro, ma attuale: giacchè gli statisti dei paesi d'avanguardia (primo fra tutti — s'intende — l'Italia di Benito Mussolini, adesso poi dietro l'esempio di essa anche la Germania), gli statisti, dico, si preoccupano sì di equilibri economici e politici, ma soprattutto di creare un uomo nuovo come lo avvenire lo richiede.

E quest'uomo nuovo essi lo formano foggiandogli intorno lo ambito in cui egli deve svilupparsi e trasfondendo lui dei pensieri e dei sentimenti destinati-gli per la attuazione del suo nuovo sè stesso. La letteratura a cui accennerò mostra come romanzieri e dramaturghi dell'era guglielmina quest'uomo

nuovo lo avrebbero voluto essi.

Fosco, ripeto, il mio quadro, ma ritraente una zona di vita che a prima vista potrebbe apparire secondaria accanto alle altre e invece è da annoverarsi fra le principali. Tanto principale che, se il romanzo e il dramma tedeschi di tra il 1888 e il 1918 hanno carattere o cosmico o polemico, rappresentando cioè o una visione personale della vita, ovvero una critica sociale, romanzi e drammi rispecchianti questa critica sono in gran numero dedicati ai rapporti fra padri e figli, insegnanti e scolari, e dedicati dagli scrittori maggiori, come Tomaso e Arrigo Mann, Arno Holz, Arminio Hesse, Francesco Werfel, Leonardo Frank, Giacobbe Wassermann e parecchi altri per lo più di statura intellettuale pari alla loro (tra parentesi nel maggio u. s. esiliati quasi tutti dall'Accademia prussiana dei poeti).

◆

E' davvero singolare che le opere più caratteristiche al principio e alla fine dell'epoca guglielmina siano proprio *due tragedie* svolgenti il tema della lotta fra genitori e figli. La prima anzi sviluppa con personaggi specifici insieme il contrasto, fierissimo esso pure allora, fra educatori e educandi. Non occorre davvero aspettare romanzi posbellici, ad esempio «Nulla di nuovo in Occidente» del Remarque, ovvero «Classe 1902» del Gläser, per essere informati con che arrotamento di denti scolari medii abbiano morso il freno con cui li moderavano i professori nella Germania di Guglielmo II. Nel 1891 un neoromantico espressionista, caro alla gioventù così dell'inflazione come della stabilizzazione del marco, Frank Wedekind, grande ideologo moralista, assetato di verità e di bellezza, morto nel 1918, pubblicava a ventinove anni una, co-

me il sottotitolo la definiva, «tragedia dei bambini», intitolata *Risveglio di primavera*. Nel 1918 un ufficiale prussiano, *Fritz Unruh*, oggi non ancor cinquantenne, pubblicava una tragedia col titolo *Una generazione*, spietata accusa contro la guerra, scatenatrice, secondo lui, dei più selvaggi istinti che la civiltà si sforza di soffocare nel subcosciente. Ma già nel 1913 un dramaturgo, che oggi conta quarantatré anni, Walter Hasenclever, scriveva un dramma «Il figlio», di cui la conclusione fa rabbrivire ancora più, chi pensi che esso, precede la guerra medesima: conclusione, si direbbe, logica rispetto alle premesse della «tragedia dei bambini» di una generazione prima. Infatti nell'opera del Wedekind nel 1891 la *ribellione dei figli* vince sì, quantunque tragicamente, vince sì, ma non vuole stravincere; nel dramma del Hasenclever, ove il protagonista, il figlio, non è, tra l'altro, nemmeno un eroe, la ribellione vuole il trionfo compiuto, giacchè il figlio vi mira con una rivoltella al cuore del genitore.

◆

Ho additato con queste citazioni già non pur la materia con cui scrittori tedeschi del trentennio tra il 1888 e il 1918 svolsero il tema dei rapporti fra padri e figli, ma anche l'intendimento o, meglio, l'animo stesso degli scrittori: animo partecipante pei figli. Uno scrittore tedesco il quale ha passato di poco la cinquantina, *Walter Molo*, uno scrittore che in un articolo di un quinquennio addietro giustificava il contegno della gioventù posbellica e lo giustificava affermando che i giovani (quelli delle classi non basse), avvezzi a udir parlare di ideali, furono al tempo dell'inflazione meravigliati di sentir discorrere appena di salari e prezzi di viveri e si ribellarono e, quasi il mondo avesse a sfumare da un giorno all'altro, vollero godere, e per godere (godere vino, gambe

femminili, automobili, giuoco) commisero persino furti ed assassinii; Walter Molo, ripeto, rian dando al tempo prebellico, soggiunge che, se il Tedesco per sua natura è fantastico, il giovane allora doveva aderire ad una forma di vita che gli era stata gabbellata per eterna, doveva piegarsi a ideali etici valutatigli quasi come leggi naturali, doveva accettare condizioni spirituali messegli innanzi come intangibili. E lo scrittore paragona in proposito i giovani posbellici con quelli prebellici. I primi, i posbellici, dice egli, hanno veduto il fallimento reale dei vecchi ed hanno vissuto la storia, oppugnano quindi più risoluti il passato. Per i giovani dell'era di Guglielmo III invece la storia simboleggiava spiritualità morta e l'opposizione essi la manifestavano più con letteratura e nella scienza che non con prassi. Ma, continuo ora io, quanto bellicosamente nella letteratura! Per intendere questa parola «bellicosamente» bisogna ricondurci alla memoria la soggezione dei giovani in quegli anni all'autorità degli adulti. La storia politica traccia a grandi linee le relazioni fra classi e classi sociali di un popolo e i rapporti fra popolo e popolo: per dirla con una parola, essa lumeggia l'attività della coscienza umana dentro l'ambito della convivenza civile. Invece la letteratura discopre anche il dissidio del subcosciente col cosciente. Questa opera la compie assai più aspramente che ogni altra la letteratura tedesca, quando suo tema sia quello dei rapporti fra generazione vecchia e generazione giovane.

Dono i rispettivi studii di Siegmund Freud noi sappiamo chiaro oggi come si abbia a intendere il *subcosciente* anche nei suoi riflessi letterari. Per lo psichiatra psicanalitico viennese noi agiamo dal fondo del subcosciente, anche se diamo a credere a noi stessi, oltre che agli altri, che noi operiamo secondo princi-

pri prefissi. E soltanto nella prima gioventù riesce a noi di agire, almeno in parte, come il subcosciente ci suggerisce, vale a dire senza censura da parte di quel cosciente che sono gli adulti. Per altro, secondo il Freud, proprio tale censura soffocatrice del subcosciente, massime nell'età pubere, cagiona le tragedie psichiche o fisiologiche o spirituali a cui noi soggiaciamo prima o dopo nello scorrere degli anni. Non superfluo qui il ricordare anche il suo concetto di pansessualismo e la sua teoria del complesso edipico. Singolare è che la tragedia «Risveglio primaverile» del Wedekind trattò problemi freudiani un decennio prima che il professore dell'università di Vienna pubblicasse l'opera sua principale «interpretazione del sogno». Invece molta altra letteratura tedesca sui rapporti fra padri e figli esemplifica proprio il pensiero freudiano che nell'uomo l'odio contro il padre sia innato. Il figlio *dipendente* dal padre intellettivamente moralmente economicamente, per guisa da non potersi muovere se non guidato e frenato da lui, il figlio anelo di vita sua personale, di rifiuta in quella letteratura di rimanere chiusa la mano sua nella mano per cui il padre lo conduce tanto più che di su gli esami psicanalitici del Freud gli scrittori si diletтарono a svelare ai figli ipocrisie, vizi dei genitori pur atteggiandosi a moralisti impeccabili. Astraendo da questa freudiana interpretazione del subcosciente, la quale in Germania tuttavia rovesciò i valori morali nel suo ambito non meno che la dottrina del Nietzsche in altra cerchia di idee, e abbattè altari, e volle smascherare tradizionali verità come conoscimento falso, astraendo, ripeto, da quella freudiana interpretazione del subcosciente, gli scrittori nei rapporti fra vecchi e giovani durante l'era guglielmina udivano echeggiare quelli intercorrenti in una ca-

serma prussiana tra superiori ed inferiori.

Ovvio quindi che contro genitori e maestri non solo inveissero poeti, ma assumessero atteggiamento di riformatori i pedagogisti. Alla vigilia del «secolo del bambino», come (ripeto) è chiamato il nostro, e agli inizi di esso, vari pedagogisti in Germania propongono retrocedimento senza indugi dalla via percorsa e additano strade nuove dirette a mete opposte. Prima e dopo della Svedese Ellen Key (1849-1926) quanti pedagogisti tedeschi si occuparono del problema così importante, perchè implicava procedimento più o meno normale del divenire umano! La prima nuova osservazione che essi facevano era questa: il bambino non è affatto una piccola edizione dell'adulto. E, fissato questo concetto, domandavano: che cosa può l'adulto offrire al fanciullo e come può offrirglielo? Tali questioni, è chiaro, miravano a salvare la personalità dell'avvenire germinante nella cerchia del presente. Il Wedekind in fondo, nel suo «Risveglio di primavera», aveva drammatizzato delle idee pedagogiche. Gli adulti (genitori e maestri) non comprendono (si diceva egli) le necessità, le aspirazioni, degli adolescenti, maschi e femmine. Puberi questi vorrebbero dei riguardi (siamo, ricordiamo, nel 1891), dei riguardi a istinti umani dell'età loro e dai quali non credono abbiano prescisso i loro genitori e i loro maestri. In «Risveglio di primavera», fanciulli e adolescenti, spinti solo dal sentimento, vorrebbero vivere di questo solo, credendo avvertire istintivi che esso li avrebbe redenti. Essi dipendono invece da amici, ossia i genitori, inetti a comprenderli, e da nemici, ossia un parroco e vari insegnanti, i quali dalle pifanticelle umane loro affidate potavano, secondo il Wedekind, spietati a casaccio, oltre ai ramoscelli inutili, anche quanti avrebbero por-

tato a suo tempo fiori e frutti. Così quegli adolescenti, affamati di vita e propostisi di vivere a ogni costo, vanno incontro a una tragedia follemente devastatrice: e una fanciulla diviene gestante senza nemmeno sapere perchè, e muore per pratiche abortive; un ginnasiale, vinto nella lotta contro i nemici suddetti, si uccide; uno solo non vuol seguire il compagno, il cui spettro lo chiama nella tomba, e invece finisce (come il Wedekind voleva) dietro a un signore mascherato, a cui la tragedia è dedicata, e che è... la vita.

S'intuisce subito contro chi siano scagliate le grottesche frecce del Wedekind. La generazione dei vecchi teme, a suo parere, lo staccarsi dalla tradizione morale di cui è figlia; la considera eterna e la vuole perpetuare. Non si adopera, secondo il Wedekind, essa a mitigare della tradizione i rigidi elementi giustificabili nel passato in cui sorsero, e non vi si adopera, solo perchè, intenta alla costruzione dell'edificio ideale disegnato da essa medesima, reputa i suoi figli meri manovali obbligati ad aiutarla in quella costruzione, non preoccupandosi mai se ad essi l'opera sua non possa per avventura parere inutile, anzi a loro dannosa. Di qui il grido altissimo di ribellione, appena l'esperimento lo faccia o lo veda uno spirito libero, capace di esprimere la sua volontà d'indipendenza.

Il Wedekind drammatizza nel 1891 in *Risveglio di primavera* il problema sessuale degli adolescenti. Altri scrittori svolsero nelle opere loro il tema dell'educazione in genere.

Ma che schiere di fanciulli dovessero per ore ed ore sedere in silenzio innanzi a banchi in attesa di comandi, cioè di domande, gli scrittori e i pedagogisti d'avanguardia lo concepivano come simbolo di tutta la struttura della vita della società loro contemporanea. Nell'insegnante a scuola, come nel padre in fami-

glia, essi vedevano personificazione di tutta una società opprimente col suo peso e schiacciante l'avvenire bramoso di sorgere e di affermarsi; ovvero nei fanciulli essi scorgevano una ruota che gli adulti si erano fabbricata per addentellarla nel meccanismo loro proprio ad agevolare l'attività di questo; uno strumento i fanciulli, insomma, per le finalità degli adulti, non tesi questi invece a forgiare l'avvenire personale di quelli che erano generazione diversa dalla loro. In mezzo a tale presunta incomprendimento da un lato e a tale ribellione dall'altro, squilla significativo il grido di un poeta, assillato dalla volontà di redenzione umana, Riccardo Dehmel, il grido suo del 1893, quando egli era appena trentenne, il suo grido in un canto dedicato a suo figlio, questo grido: «sii tu. sii tu! e, se un giorno tuo padre vecchio ti parli di doveri filiali, non ubbidirgli, non ubbidirgli!». Evidente confessione personale questa in un particolare clima storico. Già Volfrango Goethe aveva affermato: «divieni quel che sei», stimolando in questo invito ognuno ad abbandonare la tradizione ed a plasmare la personalità sua propria. Negli anni del decadentismo il Dehmel sembra sintetizzare, in poche parole abbrividenti, quanto altri scrittori urlarono con voce stentorea e pedagogisti predicarono con l'autorità loro scientifica. E l'imperativo del Dehmel sembra innocente scherzo vicino a certi versi del poeta Mackay, più giovane di lui di un anno, versi, a dir vero, del 1901, intitolati: «Alla fine del secolo»: «ancora (dice il poeta) ancora vaneggia egli (il padre) di poter imprimere su la fronte del figlio il marchio dello schiavo...; egli chiama profano desiderio l'anelito al quale il conseguimento già accenna, impura la fiamma sacra bruciante i nostri cuori! Egli non può mai più intenderci e non lo comprenderemo noi mai più». Ma la parola antipaterna

più grave la disse già nel 1889 un naturalista, Corrado Alberti, quasi coetaneo del Dehmel, perchè nel suo romanzo: « I vecchi e i giovani » poneva sui labbri di un giovane dinanzi a un vecchio la domanda: « volete vivere in eterno »? Domanda equivalente a un virtuale parricidio; parricidio come quello dei popoli selvaggi ed al quale, per combaciare del tutto con quest'ultimo, solo manca il *totem*, di cui discorre nel 1913 il Freud nella sua opera « Totem e Tabu ».

Chi voglia essere oggettivo, deve notare che i genitori avevano accumulato ricchezza materiale (il cui primo grosso gruzzolo era formato dai cinque miliardi d'indennità bellica ricevuti dalla Francia del '70); e che i figli, sazi di questa sovrabbondanza e del conseguente godimento, malinconici, decadenti, si ribellavano perchè, viziati dall'agiatezza, si sentivano infrolliti, quindi inetti a vera vita individuale. E le critiche della società erano compiute da un lato dai naturalisti contro lo Stato, la presunta grettezza provinciale, il cosiddetto filisteismo, cioè la pronezza al solo immediato quotidiano; dall'altro lato una consimile, anzi ben più fiera, critica s'avventava contro il tempo dalle opere di Federico Nietzsche, nelle quali erano combattuti (con armi anche più distruttrici) tutta la civiltà di allora addirittura e, con particolare veemenza, il nuovo Stato forte germanico. Ma il Nietzsche, che oppugnava la grande borghesia dell'era della fondazione (ossia del 1870), glorificava fra il 1880 e il 1890 anche l'eroica gioia della vita, il giubilo per la signorilità individuale, insieme la forza e la potenza, e l'esaltava in forma tale, da offrire all'orgoglio e alla pompa dell'epoca guglielmina il destro di adattare la dottrina di lui ai suoi propri bisogni, sì che dello scoppio della guerra mondiale fu poi da non pochi non Tedeschi data colpa proprio a quel filosofo poeta. Col

Nietzsche si anela già nell'ultimo decennio del secolo scorso a possesso della vita, si brama, come si esprimeva allora una poetessa, ancor viva oggi, Riccarda Huch, si brama piuttosto un solo attimo di felicità che decenni e decenni di pigrizia vegetativa e non si predilige solo vita comoda per se stessa, bensì all'occorrenza anche la sciagura, giacchè essa pure sviluppa le facoltà umane tutte. Pari gioia e libertà quindi si chiedono allora pel fanciullo in casa ed a scuola. Romanzo e dramma tendevano allora a descrivere la vita anche per ceti. Ed ecco allora, nella sete di critica della scuola, apparire sulla scena dell'azione, in essi, anche l'insegnante, come nel dramma di Ottone Ernst « Flachsman educatore », nel dramma di Dreyer « Il candidato all'abilitazione », in « Traumulus » del Holz e Jerschke. Caratteristico per tutti è « Flachsman educatore », perchè in questo dramma la lotta fra i protagonisti ci descrive in via indiretta le condizioni della scuola tedesca come le vedevano gli scrittori sulla fine del secolo scorso. Il dramma è del 1900. Come intende quivi il direttore didattico Flachsman la scuola? Come tratta egli quindi non soltanto gli alunni, ma persino taluni insegnanti che pur sentono il loro apostolato di educatori, e non possono esercitarlo solo perchè se no sarebbero destituiti? Flachsman, che ignora il Goethe, e che ha truffato il suo posto, si comporta da caporale di vecchissima caserma prusiana e da Argo senza rispetti. Importante è per lui non l'educazione dell'animo, bensì che la scrittura dello scolaretti misuri preciso un angolo di 45 gradi e che l'acrobazia della memoria dello scolaretti stesso giunga a ripetere i « Profeti » dell'Antico Testamento anche principiando dall'ultimo versetto per risalire

al primo; ed egli rimproverà a un maestro che questi dell'Inghilterra abbia ricordato quindici sole città, laddove il programma ne prescrive trentatré e il maestro in cambio narra le vicende di Ulisse; e lo rimprovera poi di avere permesso agli alunni di levarsi in cortile la giacca. Perché tale suo contegno? Perché egli, comportandosi così, ottempererà agli ordini scesi fino a lui dall'alto.

Proprio così. Vogliamo, come dicono i matematici, la controprova di queste condizioni sociali? Eccola nel dramma di Arno Holz e Oskar Jerschke (anno 1904) intitolato « Traumulus ». Protagonista vi è un preside di liceo; idealista per sua sfortuna. Sfortuna tanto più grave, quanto che egli dirige un liceo prussiano. Quale sorte è la sua, di lui che vorrebbe educare umanamente, spersonalizzandosi per promuovere la personalità dei suoi alunni? Gli scolari della terza liceale lo canzonano, il provveditore a gli studi non lo sopporta. E, che è peggio, in casa la moglie lo inganna e il figlio falsifica il suo nome sopra una cambiale. Caricatura — s'intende — ma significativa. Gli scrittori vogliono denunciare tutto il sistema didattico dell'era guglielmina. Per tale ragione noi intendiamo come nel 1898 il pedagogista Paolo Natorp potesse pubblicare un'opera che fece, come suol dirsi, epoca; l'opera intitolata « Pedagogia Sociale ». In essa la società è considerata non più come la somma dei rapporti di dipendenza formati tra gli uomini in base alle differenze loro sessuali familiari e economiche, bensì quale *comunità*, ossia come reale unione degli uomini che serve alla cura e al mantenimento della spiritualità, al promovimento e alla creazione di essa, cioè di spiritualità nuova: un pensiero pedagogico in-

somma sottoposto ai comandamenti dell'etica umana generale quello del Natorp. Questo pedagogista giunse a proporre (e a fare attuare) un sistema educativo per virtù del quale nella *società* vecchio tipo, si creava una *comunità* nuova reggentesi da sé con un codice ispirato alle idee morali or indicate. Il Natorp dava a un minuscolo popolo di fanciulli un pezzo di terra che essi dovevano coltivare secondo un loro proprio disegno da essi discusso e deliberato. Essi dovevano amministrare severi la proprietà loro comune, perchè dovevano poi rendere conto esattissimo delle spese sostenute e dei profitti ricavati. Avevano a tale scopo a loro posta una legislazione da essi medesimi riconosciuta, a cui perciò si attenevano col massimo rigore.

Altri pedagogisti, come Arminio Lietz (1868-1919), non toccarono tali estremi, si sforzarono tuttavia di sviluppare nei giovani la totalità delle energie, sottraendoli insieme agl'influssi malefici dell'alcool del mammonismo della sessualità della nicotina. A lui si devono (intorno al 1900) gli « educandati agricoli », nei quali i giovani delle classi ricche erano allevati con alternamento di lavoro fisico e lavoro intellettuale. Nello stesso tempo tuttavia, cioè tra i due secoli, giovani (studenti universitari e scolari medi superiori) fondavano l'istituzione degli « Uccelli migratori », maschi e femmine, i cui fini apparvero assai chiari, alla vigilia della guerra, alla festa che tutte le federazioni del movimento giovanile intitolato « Libera gioventù tedesca » celebrò nell'ottobre 1913 sull'Alto Meissner vicino a Kassel. Infatti (e questa è storia, non letteratura), infatti, ripeto, richieste statutarie di quei giovani furono: « responsabilità di sé stessi, diritto di autoeducazione, ri-

conoscimento del valore proprio della gioventù, riforma della vita ritornando alla verità e alla naturalezza». Questa indipendenza volevano quanti nel 1899 erano ventenni e nel 1913 trentaquattrenni e la volevano non figli di operai (giacchè il movimento della gioventù proletaria tedesca seguì più tardi e non implicò il medesimo significato), la volevano figli così chiamati borghesi, ma, come è evidente, borghesi di tendenza liberale radicale. La ribellione e la rivoluzione spirituale giovanile volevano con quello statuto concretarsi un codice di vita nuova. Del resto il 1913 è l'anno meglio caratterizzante i rapporti tra padri e figli, tra vecchi e giovani in Germania. Chi ripensi a quell'anno, comprende sotto quale suggestione abbiano romanizzato e drammatizzato il rispettivo problema gli scrittori posbeffici. Deus ex machina era il pedagogista Gustavo Wyneken (nato nel 1875), nemico dell'educazione familiare, favoreggiatore del collegio e, nel 1906, fondatore « della libera comunità scolastica », a Wickesdorf, dove gli alunni si governano anche oggi da sé. Nel fascicolo del dicembre 1913 della Rassegna scolastica « Il principio » il problema era impostato bersagliando non più la scuola soltanto, ma addirittura la famiglia. Vi si scriveva infatti: « Non più conflitti ora tra figli di generi e genitori crudeli, bensì nettamente separate l'una dall'altra la generazione dei giovani da quella dei vecchi. In tale modo la lotta che prima infieriva sanguinosa nella cerchia familiare è trasportata su campo aperto e diventa lotta di civiltà ». Parole queste del 1913.

Dopo queste dichiarazioni della Rassegna « Il principio » non ci meraviglia più che il 1914 fruttasse anche il ricordato dramma « Il figlio » del Hasenclever. Ventenni gli « Uccelli migratori », ventenne il protagonista di questo dramma, protagonista con-

trassegnato già dal titolo d'esso. Ansiosi di libertà quegli uccelli, fuggiti dalla gabbia dell'educazione domestica e scolastica. Prigioniero ancora invece lo studente del Hasenclever nel carcere della famiglia e della scuola. Ignaro egli della vita, egli che si crede nato alla poesia; ignaro anche dell'amore; e anelo di amore e di vita, ossia di libertà assoluta. All'esame di maturità egli non supera la prova di matematica. E allora pensa di uccidersi. Ma da un amico (simboleggiante il subcosciente) è richiamato all'esistenza e ora passa di godimento in godimento, allontanandosi implicitamente sempre più dal padre. Il quale, medico, è affettuoso coi suoi ammalati, duro invece proprio col figlio. Desidererebbe questi da lui amicizia e, confessiamo, anche denaro. Ma il padre alle richieste tradenti il loro scopo anche utilitarico, risponde con uno schiaffo. Il figlio, suggestionato dall'amico, fonda allora un club intitolato « per la conservazione della gioia », nel quale eccita alla ribellione contro i padri. Ne consegue il suo arresto. Fuggito con l'aiuto ancora dell'amico, egli assale sempre più efferato il genitore. Sempre più aspro gli si oppone questi. Finchè un giorno, in cui egli minaccia il figlio con lo scudiscio pei cani, il figlio punta la rivoltella contro lui. Tuttavia è spaventato dal timore di riuscire davvero parricida. Ma ecco, mentre egli devia la rivoltella, il padre morire di paralisi. Il quarto comandamento di Dio ha rinunciato qui tragicamente al suo scettro! A un certo punto il dramaturgo, allargando il pensiero del Wedekind, vocalizza su la bocca del figlio questa richiesta: « Dovremmo pretendere dai nostri padri che ci conducano essi spontanei dalla bagascia ». Osservato il dramma non così dall'angolo visuale estetico, come da quello psicologico, abbagliano quivi il grottesco, la caricatura, l'elefantiasi della linea, nel ri-

trarre la realtà. Questo ventenne è, freudianamente parlando, solo un giovane che la repressione degli istinti (non soltanto sessuali) traviano alla condotta che egli manifesta nel dramma. Le sue richieste da marchese di Posà muovono cupa tristezza più che riso o compassione.

Fra la vittoria di uno almeno dei giovani lottanti contro i vecchi (vittoria nella tragedia del Wedekind) e il trionfo voluto dal figlio del Hasenclever, quali urli d'ira e che gemuti lamenti risuonano nel romanzo e nel dramma tedeschi dell'era di Guglielmo II, urli e lamenti strappati dal conflitto tra due generazioni? Il neo romanticismo (1892-1910) significa individualismo. E allora il soggettivismo si diletta a rappresentare in forma larvatamente oggettiva le ambascie che l'assenteismo dei vecchi cagionava all'ipersensibilità fisiologica degli scrittori. E questi rappresentavano con tanto più stridule tinte, quanto che il neo-romantico non viveva più sotto l'influsso di un relativismo etico soltanto, ma addirittura sotto quello del relativismo teoretico della conoscenza (filosofo il Mach!), onde la realtà è sogno, la vita è giuoco d'ombre, e noi non abbiamo méta, e vaghiamo solitari, intuendo un senso dell'essere dietro l'essere medesimo. Ora, in molti Neoromantici pianse anche il martirio della giovinezza oppressa dagli adulti. Altri gli ideali umani loro da quelli dei naturalisti.

Nell'individualismo dei Neoromantici disillusione e degenerazione. E romanzi (più che drammi) allora si susseguirono a ripetere tutti (del resto anche quelli di non Romantici) lo stesso: che il romanzo fossero i « Buddenbrooks » di Tomaso Mann, ovvero l'« Amico Hein » di Emilio Strauss (1902), o « Joggeli » di Cristoforo Heer (1902), ovvero « Sotto la ruota » del Hesse (1905),

ovvero il « Professore Unrat » di Arrigo Mann (1905), ovvero « Le vittime » di Stegemann (1906), ovvero « Goffredo Kämpfer » del Krüger (1907), o romanzi di Carlo Busse, di Ottone Ernst, di Giovanni Hart, di Federico Huch, di Edoardo Stilgebauer, del Münch, di Oscar Schmitz, di Leonardo Frank (e ho citato qui soltanto opere e nomi più importanti): questo lamento non cessò mai d'ululare che ferite i vecchi aprissero nel cuore dei giovani. Il Neoromantico, se aspira a bellezza, prorompe anzi tutto contro quanti per ignoranza a sua opinione soffocano tale aspirazione ancora in germe nello spirito di chi ne sia pervaso. Irruisce esso quindi soprattutto contro la scuola media come principale comprimitrice (secondo esso) delle tendenze artistiche, come cultrice del solo intelletto, come impositrice di autorità e rispettiva subordinazione. Anche il Nietzsche aveva assalito il liceo germanico, perchè, secondo lui, esso era solo istruttore, non anche formatore. Ma nei romanzi e drammi imperniati intorno ai rapporti fra insegnanti e scolari agisce per lo più, oltre allo scolaro vittima, anche un altro, un amico suo, contro il quale gli insegnanti stessi cozzano invano, perchè egli soddisfa del tutto le richieste loro ed insieme è furbo e sotto certi riguardi superiore ad essi. Egli è (non occorre aggiungerlo) il portavoce dell'autore. Non è un furbo Hanno, l'ultimo rampollo dei Buddenbrooks, nel romanzo celebre di Tomaso Mann. E' così poco furbo, ch'egli si duole di avere ottenuto a scuola una lode con un inganno. Egli è piuttosto una vittima fisiologica, oltre che psicologica, della scuola medesima. Ammalato di stomaco e di denti, egli muore infatti banalmente di tifo. Anima affatto musicale respirante

musica egli, per obbedire a suo padre è costretto a frequentare il ginnasio, ma vi riesce scolaro mediocrissimo, perchè unilaterale di attitudini, quindi incapace di aderire con lo spirito alla varietà degl' insegnamenti impartitigli. Non a scuola, non a casa alcuno lo comprende, lo aiuta, lo soccorre; e la morte non invocata nel cosciente viene a lui, redentrice gradita. Altro musicofilo, altro ingenuo è l'amico Hein nell'omonimo romanzo di Emilio Strauss. Tanto ingenuo che, avuta un giorno da un compagno la soluzione di un teorema di matematica, dichiara al professore ch'egli consegna bianco il foglio, perchè non ha capito il teorema stesso. E' tanto musicofilo egli, che durante lezioni di matematica vaneggia di udire melodie; inoltre profitta di ogni libero momento per suonare il violino. Ma la scuola vuole non sognatori, bensì giovani che obbediscano ai suoi imperativi; ed egli, quando il professore con gesto di sprezzo gli getta di su le teste degli altri scolari ai piedi la pagella che lo condanna a ripetere la classe, egli di soppiatto s'allontana e si reca in un bosco a finire il suo martirio con una rivoltellata in una tempia. Non è un genio, bensì un creduto genio, il protagonista del romanzo « Sotto la ruota » di Arminio Hesse: ma protagonista vittima anch'egli del padre e del professore. Anche vicino a lui si presenta un suo compagno, personaggio megafono del pensiero del romanziere, e che sa crollare le spalle e ridere innanzi alle richieste della scuola.

Al padre e al parroco e agli intellettuali del paesello natio egli sembra un'intelligenza fenomenale. Per questa supposizione è mandato in un collegio a studiare. Ed egli sgobba e sgobba e sgobba, fino a illudere che egli possa riuscire davvero alla meta predettagli dai suoi conterranei.

Gl'insegnanti suoi l'hanno preso per un recipiente e in esso cacciano a forza quanto più materia possano. Ma, appena egli passa poi al Seminario, comincia a perdere le sue energie, finchè un giorno è fiaccato così da dover essere rimpatriato ammalatissimo di nervi. Abbandona allora per sempre gli studi e indossa la giubba del fabbro; ma la tristezza del fallimento intellettuale lo spinge al suicidio.

Quando uno ha finito di leggere uno di questi romanzi, crede uscire da un'aula giudiziaria dov'egli sia stato presente ad un processo penale: procuratore generale lo scrittore; imputata la società contro cui quegli ha formulato accusa di omicidio (omicidio contro innocenti). E la sentenza? Ossia la condanna? Questa la pronunzierà (pensa lo scrittore procuratore) il tempo, modificando spiriti e leggi. Il Wedekind aveva lusingato della colpa dei genitori e degl'insegnanti soprattutto il lato sessuale. Nei tre ultimi romanzi ora citati questo riceve appena qualche sottile raggio di luce. Il Wedekind, non arretrante innanzi a qualsiasi miseria psicopatologica umana, aveva distenebrato di quel lato anche punti anormali. Altri scrittori, per es., Viktor Mell in « Crepuscolo Mattutino » (1904), per es. Robert Musil in « I travimenti del convittore Torless » (1906), Egmund Syerlen in « Il doloroso pudore », storia d'un ragazzo (1913), irraggiano lume, anch'essi in particolare misura, sul lato sessuale della vita degli adolescenti. Superfluo l'aggiungere che lo fanno per condannare i genitori, i quali nulla si preoccupano (secondo essi) di questo momento fisiologico della vita dei loro figli.

Pari condanna sentenziano i romanzi di uno scrittore, Federico Huch, cugino di Riccarda, il quale eccelle fra quanti nell'opera loro trattarono della vita dei giovani. Sentenzia la condanna il 1907 il suo romanzo « Mao »

in cui imputati appaiono meno insegnanti che genitori, accusati questi ultimi di aver cagionato con l'indifferenza piatta la fine tragica d'un fanciullo. Impersensibile esso; crudelmente indifferente l'ambito in cui egli vive. Ed egli, all'urto o contatto con quello, perisce. Siamo giunti con questo romanzo, ripeto, al 1907. Tali romanzi comprovano tutti che gli intellettuali di quel tempo movevano una spietata critica alla generazione vecchia perchè, secondo essi, inetta e non preparata a educare. Avevano trovato i più di essi medesimi da fanciulli in iscuola ed a casa un polveroso convenzionalismo anacronistico astraente affatto dal concetto di formazione della personalità. Quindi ribellione loro, estrinsecantesi con clamorose accuse presentate nella forma artistica di scritti letterari. Principia con essi non positività dei rimedi a mali, bensì diagnosi di questi. Diagnosi tanto più, secondo essi, necessaria, quanto che la cura, chiamiamola così per continuare la metafora, la cura Lietz, ossia i noti educandati campestri, salutati con entusiasmo al loro apparire, perdevano a poco a poco il loro prestigio, perchè la generazione più giovane, sebbene essi risultassero ispirati dalla volontà di promuovere nel fanciullo la capacità creativa, li stimò non ancora abbastanza aderenti alla vita, alla vita cioè della città grande che sola esprime, secondo quella generazione, la civiltà vera. Essa li giudicherà sentimentali, patetici, idealistici, ossia con volte al reale le spalle. E (che è singolare) tale sentenza contro essi fu decretata nella nuova generazione da maestri e da scolari.

Gli scrittori, per lo più, volevano tuttavia un domani non materializzato di grandezza esteriore, piuttosto invece sostanziato di umiltà realistica, ispirata a individualismo e altruismo insieme, alla forgiatura di quella vita or ora da me segnalata, allorchè ho

distinto l'una dall'altra due forme di convivenza umana, cioè la società e la comunità. Un romanzo di uno Svizzero noto assai anche in Italia, paese prediletto da lui, il romanzo *Peter Camenzind* di Hermann Hesse, romanzo, osservo, del 1904, romanzo di formazione, come dicono i tedeschi, quel romanzo, dopo aver accompagnato il giovane protagonista pel mondo in parecchie avventure spirituali ed erotiche, lo riconduce al paese natia a fissarvi per sempre come oste. Singolare fine prassica per un uomo dell'epoca guglielmina. Camenzind, in mezzo ad un mondo sforzante le sue energie per un ideale di conquista, d'impetuosità, d'irruzione, gridava con la voce dell'esempio ammonimenti per una vita umile nascondentesi nel silenzio dell'ignoto. Il Hesse, oggi nominato accademico, è uno Svizzero, ma egli parlava da intellettuale germanico dell'era di Guglielmo II. Nella quale egli vedeva fervere l'orgoglio della vittoria esteriore, non della vittoria dello spirito. Nel dramma di Adolfo Schwyer «La classificazione in condotta» (1903) il padre e la madre, in buona fede, s'intende, considerano il figlio solo come la creatura loro che debba far carriera; una specie di cavallo che, se anche non possieda forze o attitudine, abbia ad arrivare ad ogni costo nel tempo fissato alla meta, a cui, a sangue, il cavaliere lo sprona. Conseguita la laurea, conseguire un posto nell'amministrazione dello Stato, salire di grado in grado ben più alto del padre, che già frequenta eccellenze e generali: ecco il destino che il figlio di quel padre e di quella madre deve seguire. E si comprende che l'autore preannunzi la fine di tale tirannia col sottotitolo al suo lavoro, giacchè egli denomina questo «Tragedia di uno scolaro». I genitori vivevano corpo ed anima nell'era che essi avevano evocata. I figli, anche per stanchezza fisiologica di generazione

susseguita ad una sforzatasi troppo per raggiungere uno scopo non agevole, i figli, dico, non comprendono i loro genitori, protestano coi mezzi loro concessi, perfino con quello del suicidio, mezzo di protesta, esso pure, e certo non meno potente di quello terminante nell'uccisione — vera o figurata — dei padri. Stereotipi i vecchi (ad eccezione, s'intende, degli oppositori propri ad ogni era storica); stereotipi i vecchi nell'accettazione loro della forza sociale dominante. Arrigo Mann, il fratello di Tommaso e, come lo hanno chiamato, lo Zola dell'era guglielmina, Arrigo Mann, che sotto l'influsso del Nietzsche rappresentò con predilezione uomini dell'istinto, Arrigo Mann, che nel suo romanzo « Professor Unrat » dipinse la caricatura di un insegnante medesimo col sangue medesimo di esso, ha raffigurato con linee diabolicamente grottesche, nell'altro suo romanzo « Il suddito », il prototipo di questi vecchi (dico vecchi, si capisce, solo per contraddistinguerli dai giovani, ma intendendo anche meri adulti). Il romanzo egli lo compose nel 1913. E il protagonista, certo Diederich Hessling, vi simboleggia, come nessun altro nelle opere di quel trentennio, l'arrivista che nè pudore nè senso morale nè consapevolezza di essere vilipeso, nè pure ostacoli materiali, rattengono dallo strisciare socialmente quanto lontano gli sia possibile. Hessling frequenta ancora il ginnasio e già denuncia i condiscipoli per accattivarsi i professori; all'università si procaccia protezioni per non compiere il servizio militare; impigliatosi poi in una relazione con una signorina berlinese, spezza le maglie, appena teme d'irretirsi per sempre in un matrimonio; egli porta (si capisce) baffi alla Guglielmo II; ereditata dal padre una fabbrica di carta, applica fra i suoi operai un guglielmesco socialismo di Stato in 132.º, tuonando loro che le condizioni d'essi miglioreran-

no sì, ma ch'egli schiaccierà quanti gli si opporranno; all'occasione egli fa lo sgambetto ad un suo concorrente industriale denunziandolo per lesa maestà. Arrigo Mann voleva ritrarre in questo suo personaggio simbolico l'immagine del così detto borghese guglielmizzante fra il 1890 e il 1914, il borghese, cioè il decadimento suo, accanto al quale il Mann pose in luce favorevole, come era ed è costume di vari scrittori tedeschi del secolo XX, il ceto operaio.

Carlo Sternheim, oggi poco più che cinquantenne, dieci anni più giovane di Arrigo Mann, fu più pessimista ancora di quest'ultimo. Giacchè nel 1912 egli scriveva una commedia, pure grottesca, « Il borghese Schippel », in cui mostrava che non soltanto la così detta borghesia, ma pure il così detto proletariato è vile. Egli credè suo compito caricare a modo suo con più profonda cupezza l'aspetto del quadro sociale in cui viveva. Lo Sternheim vorrebbe già essere espressionista. E gli espressionisti si schierano fra i più fieri nemici di quella classe che nel clima storico-tedesco prebellico essi derominaavano con disprezzo « borghesia ». Negano essi (che storicamente principiano intorno al 1910 e finiscono con l'inflazione) negano essi a quella classe la capacità d'intendere il fondo dell'anima. Anch'essi in quell'era, com'essi affermarono, di volontà, di potenza e di sfruttamento dei deboli, anch'essi, anzi essi più che ogni altro, propugnarono l'umiltà e la primitività. Un poeta espressionista, Arminio Wegner, nato nel 1886, si ritirava a sedici anni (nel 1902) in campagna a farvi l'agricoltore. In un ambito strasaturato di civiltà gli espressionisti anelavano al rudimentale. In un dramma di Giorgio Kaiser (età sua oggi: anni cinquantacinque), nel dramma suo « Gas I », il figlio di un miliardario, crollatagli la fabbrica paterna, rifiuta di ricostruirla e vuole con-

durre gli operai in colonie campestri. Anima, umanità, vitalità, intuizione, attivismo, rapporto con Dio e con l'universo, amore, bontà: questo volevano gli espressionisti, i quali (superfluo è l'aggiungerlo) erano giovani, si proponevano di abbattere ogni ponte che li congiungesse col passato e reclamavano una revisione dei valori e anelavano ad esternare come che fosse l'intimo del loro essere, fondamento a vita nuova. Aveva ad essi offerto allora un punto di appoggio la filosofia sorpassante la staticità del materialismo e le audacie nietzscheane, e asserente (col Driesch, col Husserl, col Sche ler) essere scopo del mondo lo sviluppo creatore. Il mondo esistente essi volevano aumentarlo con l'essenza della interiorità loro fantastica o patetica, mistica o prassica. Non eudemonisti, non individualisti, non estetisti, non psicologisti, non deterministi, essi predicavano fraternità, confessione, rinunzia, redenzione, purificazione, dedizione, giustizia, purezza. Oppugnavano, oltre che lo Stato, anche i genitori e la scuola. Si avvicinava allora la guerra. Questi giovani parevano fiutarla nell'aria. E ne cresceva in essi l'ira contro la così detta borghesia, perchè questa appariva loro sempre più ceto senza carattere, falso, snaturato, solo avido, solo attaccato alla tradizione, per egoismo, che nessuna ipocrisia bastava a celare del tutto. I futuristi italiani, di cui taluno in quegli anni scriveva anch'egli in Rassegne espressioniste tedesche, essi che da tali Rassegne sono ricordati con simpatia, fanno la figura d'innocui vicino alla tempesta di violenza che gli espressionisti rovesciavano sul mondo ad essi circostante. Questi giovani sostenevano che la gioventù non è tempo di preparazione, bensì scopo a sè medesima; e che essa ha leggi e bisogni che non sono quelli degli adulti nè da questi possono essere capiti. L'atteggia-

mento loro contro i padri divenne quindi un simbolo, simbolo di precisa volontà di annientare il passato. Antiintellettuali, metafisici, liberatori della logica dai vincoli delle scienze naturali, illogici del resto essi, perchè intuitori, spirituali affermantì che realtà vera sia lo spirito soltanto, opponendo essi all'osservazione l'estasi, nemici della tecnica, del progresso materiale della scienza, della civiltà come l'avevano materiata e sagomata i loro padri, essi, cavalieri del nuovo ideale, galoppavano ad assalire i padri con l'intendimento di creare indipendentemente da essi un altro mondo, il mondo dell'anima loro.

Quando un espressionista, oggi quarantatreenne, Hans Johst, altro nuovo accademico, il quale disse la sua prima parola spirituale con un romanzo contro i padri (1917), affermava che nella guerra « libero era soltanto l'uomo che sceglieva come visione della vita la spada », egli confessava in quale stato spasmodico fosse il popolo tedesco del trentennio precedente il conflitto mondiale. E il Johst non è certo l'espressionista più violento contro la generazione vecchia. Disprezzavano quei giovani l'accusa mossa loro dai vecchi, ossia cioè i giovani siano immaturi. L'immaturità, grida uno di loro, è il più forte impellente fermento della storia universale. Richiedono essi, dicevo, revisione dei valori. La vogliono applicata anzi tutto nei rapporti fra genitori e figli. Che cosa è l'affetto dei genitori? si domandano essi; e rispondono: « Egoismo ». E giungono all'affermazione che « ai figli i genitori non chiesero se volevano essere creati ». Il padre avvia agli studi il figlio. « Ma forse per il bene di questo? » si domandano gli espressionisti. Il figlio dell'omonimo dramma del Hasenclever (figlio portavece del pensiero del dramaturgo) risponderà che suo padre lo manda a scuola solo per riguardi sociali. Que-

sto figlio punta, come ho detto prima, la rivoltella contro il padre. Il protagonista di un romanzo del 1915 intitolato « La cagione » di Leonardo Frank (oggi cinquantenne) addirittura uccide il suo vecchio insegnante. Per impulso psico-analitico. Egli, che è un poeta, ritorna trentenne, dopo lunga assenza, in patria. Passando innanzi alla casa del suo maestro d'un tempo, gli sale impreveduto alla memoria, su dal fondo del subcosciente, il ricordo di umiliazioni che l'insegnante gli ha fatto soffrire. Soffocato anni ed anni quel ricordo nell'intimo, ora che riappare alla superficie del conscio, lo tormenta, lo strazia, lo monomanizza, finchè egli se ne libera ammazzando il suo ex maestro. Strana risoluzione, dirà taluno, di un espressionista predicante il bisogno di comprensione reciproca fra gli uomini. Comprensione sì, obbietta l'espressionista, ma fra coetanei, esclusi perciò gli uomini di ieri che, se ancora vivono, impersonano solo ambulanti fantasmi del passato. Un altro espressionista, quello più buddistico insieme con Jacob Wassermann, quegli che insieme col Wassermann ha proclamato a più alta voce la necessità di affetto evangelicamente fraterno fra gli uomini, Franz Werfel, (quarantatreenne nel 1933) in una lunga novella che sembra concludere sopra la soluzione da darsi al nostro problema, nella novella di cui lo spirito è già annunciato nel titolo, « è colpevole non l'assassino bensì l'assassinato » (novella del 1920), trattandovi egli il rapporto fra vecchi e giovani, simbolicamente come s'intende subito, fa spiccare che il torto lo hanno ben più i padri che non i figli. Ma il Werfel si atteggia quivi a giudice più sereno degli altri espressionisti. Il protagonista, figlio di un uomo soldatesco, si libera a poco a poco dall'oppressione con cui quegli lo stringe. Nel subcoscien-

te egli ancor fanciullo ha già ucciso il padre. Lo ucciderebbe davvero giovanotto, se innanzi ai suoi occhi sognanti non apparisse l'immagine della sua propria creatura avvenire, e se tale apparizione non l'inducesse a meditare che in fondo all'inimicizia tra padre e figlio sta inavvertito l'affetto e che solo il suo destino volle ch'egli, come tanti giovani provati dalla guerra, cercato nel padre affetto, vi trovasse invece violenza e rigidità di forme sorpassate.

Due anni prima nel romanzo « Predica in Lituania » (1918) il protagonista, figlio di un pastore protestante non vuole, come invece desidererebbe il padre, studiare teologia. Si unisce egli anzi coi suoi compaesani contro l'intolleranza del genitore. Il quale è tentato perciò di ucciderlo. Il figlio punta la rivoltella contro il padre, invece poi spara contro sè medesimo. Simbolici più che reali siffatti gesti, vogliono confessare non lo stato d'animo che alla data del loro compimento è facilmente intendibile, ma la preoccupata riflessione ispirata da quello stato d'animo. Meno irresoluto, più crasso, Arnoldo Bronnen nel 1915, quindi a guerra iniziata, nel suo dramma « Il parricida », aveva portato sulla scena un degenerato, aveva spiegato l'odio di lui contro il padre psicanaliticamente, facendo che il protagonista fosse conscio colpevole del complesso edipico, tal che, appena il padre (un dottrinario) lo scopre, egli lo uccide. Argomenti ossia perversità che fanno rabbrivire e sembrano voler dare, almeno una volta, ragione a uno ancor oggi giovane scrittore tedesco, il medico Goffredo Benn, quando egli asserisce che l'uomo non è affatto la corona della creazione, bensì fango, bensì un miserabile suino. Sociale e cosmica insieme era invece la sofferenza di Rainer Maria Rilke, quando egli guardava in sè medesimo e guardava più intor-

no a sè. Il mondo che lo circondava, il mondo dei padri, aveva esiliato Dio, viveva senza Dio, aveva dimenticato Dio. E il poeta rabbriviva di questo delitto dei padri e correva là dove egli credeva che Dio fosse stato relegato. Correva da lui per ricondurlo tra gli uomini a mutarli, trasfondendoli di divino. Ma egli stesso, il poeta, doveva frattanto vivere solitario e soffrire di questa solitudine, perchè solitudine di chi non era compreso e psicologicamente egli la pianse nelle sue « note di Malte Laurids Brigge » (1910), figlio decadente, sussurrano parecchi; figlio ipocondriaco a un dipresso come il *Mao* del romanziere Federico Huch, decadente che già fanciullo sente crudele il dissidio tra sè e il mondo; ma io lo direi piuttosto un'anima incorruttibile di poeta mistico per il quale vita umana non è solo quella meramente terrena, bensì quella permeata anche del divino. Nel suo ambito passa egli per uomo perduto; invece egli s'innalza per aspri grovigli proprio a quell'altura spirituale a cui la generazione vecchia non sollevava neppure lo sguardo, perchè reputava le bastasse fissare questo nella bassa cerchia d'intorno. Quale potesse essere questa bassura, lo discopre un celebre dramma di Fritz Unruh: il dramma, scritto sul campo di battaglia nel 1915 e nel 1916, e intitolato « Una generazione ». La vita del campo, vita di privazioni d'ogni sorta, vocalizza sui labbri dei giovani il grido di volere ad ogni costo il trionfo di sè medesimi e la disfatta della generazione vecchia, perchè generazione impersonante l'inconsapevolezza così della famiglia come della religione come dello Stato. Protagonisti, in quel dramma, la madre, incarnazione dell'autorità, inoltre quattro figli, di cui uno femmina. Il figlio prediletto cade in una battaglia; quelli superstiti sono antipatriotti, perciò dalla madre cacciati via. Uno di essi è vile. L'altro

si getta libidinosamente sopra la sorella incestuosa. Vorrebbe la madre punirli. Ma essi la rimproverano di averli essa creati così come essi le appaiono. L'ira degli incestuosi poi sale fino al proposito di strangolare la madre. Se non che il figlio perversamente sessuale caccia da sè la sorella come seduttrice e si uccide. L'altro figlio cammina verso la mèta di un umanesimo nuovo. Al quale sentesi attratta la madre medesima, simboleggiando essa quindi il riconoscimento che del lamento dei giovani ammettono i vecchi e insieme la confessione loro che il passato sia finito per sempre. Ideale del nuovo umanesimo, in quel dramma, la gioia conquistata col dolore, la vita significante ardore e passione intensa. Nel dramma « Platz » (1920) continuatore di « Una generazione » l'Unruh grida la rinuncia alla conquista del mondo esterno, l'aspirazione a creare l'umanamente nuovo anzi tutto in sè medesima col germe dell'amore emblema di altruismo. Ma appunto in questo secondo dramma è semplificato che significhi giungere attraverso il cammino del dolore. Giacchè ivi il protagonista Dietrich combatte non solo contro le forze del passato e contro la potenza e i trionfi dei guerrieri (ricordiamo che il dramma è ispirato dalla disfatta germanica), non solo contro lo sfruttamento delle circostanze (certo Schleich), ma contro perfino il tradimento ch'egli sente nel suo petto, quanto ch'egli anela a voluttà anzi che ad amore puro. Proprio la guerra doveva inacciaiare nei giovani la volontà di camminare da sè stessi poichè si chiarivano ora essi che i genitori, guidandoli per le dande, li avevano avvicinati al precipizio. Sarebbero essi riusciti a camminare da sè? A questa domanda pare volesse rispondere già nel 1916 a ventisei anni, col dramma « I giovani », Hans Johst. Per seguire il cammino retto, il pro-

tagonista di quel dramma ha bisogno di svincolarsi non pure dalle dande paterne, ma dalla stessa libertà sua ora conseguita, perchè questa lo trascina dalla soffitta al lupanare, dalla camera di sicurezza al sanatorio per malattie nervose. E pari domanda si pone Hesse nel 1919 col romanzo « Demian, storia di una giovinezza », rispondendovi che la vita in ognuno è il cammino verso sè medesimo, sì, ma giungono tutti alla mèta? Non ogni uomo cioè diviene uomo, risponde egli. Taluno rimane rana, tal altro lucertola, qualche altro un'altra bestia. La natura tenta. Essa tenta di fare di quello che essa ha creato uomo un uomo. Dalla quale risposta balza il senso di autoreponsabilità che il poeta connette con il problema dei rapporti tra due successive generazioni.

Il cammino da seguirsi dai giovani credeva di averlo additato werfelianamente, kaiserianamente Jacob Wassermann (altro freudiano) nel 1919, col suo romanzo « Cristiano Wahnschaffe », che nella letteratura tedesca di prima del 1920 è l'ultimo grande precipitato chimico della varia combinazione degli elementi materiali e spirituali versati dall'Assoluto nella provetta della storia. In quel romanzo il figlio di un ricco si muta in servo, in uomo che rinuncia al suo denaro per potere vivere tutto di affetto verso il popolo. « Io sono figlio (dice Cristiano), tu sei padre. Vuol dir questo forse che io sia schiavo e tu padrone? Io non appartengo più al tuo mondo, il mondo tuo fa di me il tuo contraddittore. Obbedienza senza persuasione è la radice di ogni male ».



Dopo la guerra i rapporti fra giovani e vecchi nella Germania s'inasprirono. Le opere letterarie che li narrarono e descrissero sono riflesso loro ben più libero. Discorrono esse di

questo argomento con una licenza che durante l'impero di Guglielmo II non si sarebbe osata. Quale risoluto contegno combattivo, distruttore abbiano assunto i giovani dopo la disfatta e la rivoluzione, lo confessano romanzi come « Gioventù » del Süßkind e « Classe 1902 » del Gläser.

Leggendo romanzi tedeschi possibili sul tema di cui io discorro, sembra ascoltare parafrasata la parola di un vero vivente giudice di tribunale, il giudice americano Lindsey, fattosi celebre col suo libro « Rivoluzione moderna della gioventù ». Il quate giudice, dopo aver affermato che la ribellione odierna dei figli contro i genitori è diversa da quella di altri tempi e dopo avere aggiunto che il surrogato degli ostacoli esterni al loro sviluppo si sta già formando nell'interno di essi, conclude che oggi pazzi sono gli adulti, sani e morali invece i giovani, sani e morali più che non siano stati i giovani di qualsiasi altro tempo.

Fosco assai il quadro fatto intravedere da me qui per lo spiraglio della mia parola (1). Nessun'altra letteratura moderna ne ha dipinto, da questo angolo visuale, uno così tenebroso. Passata ora innanzi agli occhi dello spirito la galleria di tante immagini tristi, urge da sè il confronto fra la sommossa verbale dei giovani guglielmini e l'insorgere prassico dei giovani tedeschi odierni.

La domanda che subito corre ai labbri non è questa: se una così feroce critica dei figli ai padri nel trentennio guglielmino fosse giustificata. La critica contro l'immediato passato fisicamente ancora presente è naturale.

Se la vita è — come dice il filosofo Giorgio Simmel — una corrente di cui ogni determinata quantità di flutti si foggia una forma, contro la quale irruiscono spezzandola i flutti seguenti, ogni generazione tende a questa irruzione, perchè ognuna vuole dar-

si la forma sua propria. Ovvio, quindi, ripeto, la critica mossa dai giovani dell'era guglielmina alla generazione allora vecchia. Ma la domanda è un'altra: cioè, perchè quella critica si sia espressa come essa ci è apparsa. Quella critica era informata al concetto dell'universalmente umano, non dello specificamente germanico. Principiò a fluire sì in Germania tra i due secoli più recenti una corrente letteraria che per il suo pensiero si può stimare senza restrizioni preludente al hitlerismo. E' la così detta Heimatkunst o arte strapaesana, la quale parola mi dispensa di spiegarne l'essenza. Quell'arte fu anticospopolita, antisemita, non si preoccupò di problemi freudiani e politicamente rispecchiò col movimento di Federico Naumann, socialnazionalista anche di nome, come i hitleriani, opposizione alla lotta di classe, volontà di conciliazione fra le classi sociali, affermazione teutonica della Germania. Fluì allora tale corrente, ma per molte ragioni essa rimase piccolo rivolo accanto alla fiumana delle altre. Queste ultime non furono autoctone, trasportarono invece nel loro alveo flutti stranieri, soprattutto francese, scandinavo, russo, orientale. Onde nel loro affanno dietro all'universalmente umano gli scrittori di quelle correnti si materiarono di europeismo decadente e di asiaticismo buddistico. Io penso che parecchi di essi rivadano ora con malinconia all'opera loro. Ma quella forma di critica fu allora un prodotto del tempo. Lo rivela anche l'atteggiamento di un poeta non sospetto di contingentità, Rainer Maria Rilke. Non egli certo, quando scriveva i quaderni di Malte Laurids Brigge avrebbe sentito l'attivismo hitleriano, egli trasfuso di tolstoismo, egli davvero non occidentale nel significato odierno della parola.

Quegli scrittori ansarono per abbattere, imprimendo al picco-

ne della parola l'impeto del dolore indignato. Premeva ad essi abbattere. Nell'intendimento della ricostruzione non li preoccupava il clima etnico, non la caratteristica del suolo su cui l'edificio nuovo sarebbe sorto.

Mutando metafora, essi diagnosticizzarono mali del corpo morale e intellettuale del loro popolo; ma a curarlo vollero dei rimedi generici trascurando se per avventura non si potesse tentare di guarirli stimolando nel corpo di quel popolo energie fin allora sopite, ma ad esso innate. A tale stimolo ricorsero i giovani hitleriani. Non affermo che la critica degli scrittori da me citati non sia riuscita anch'essa benefica in qualche misura. Voglio dire solo che essa è critica sorpassata. Non è sorpassato invece ad esempio per la sua natura dinamica, non è così facilmente sorpassabile, il futurismo italiano, sebbene esso appartenga pure ad una generazione addietro.

I Hitleriani ignorano il decadentismo, l'estetismo, l'ipocondria, gli accasciamenti, il nirvana, il subcosciente del Freud.

Neppure gli espressionisti, per i quali esistenza è solo quella sorgente dall'intimo io, avevano intuito che un popolo è un io anche esso, a cui basti scavare nella miniera di sé medesimo, perchè esso ne estragga oro di vita. Ai giovani hitleriani hanno agevolato le congiunture lo stimolo a questa penetrazione nel sottosuolo dell'anima loro nazionale. E si sono accinti essi alla penetrazione con volontà eroica. Essi intendono cioè l'attivismo dell'Occidente come ispirazione ideale. Quanti in Germania oggi sono ancora bambini non avranno un giorno bisogno d'inveire contro gli odierni hitleriani, perchè il concetto che della vita hanno i governanti d'oggi consapevolmente avvia a quello che sorgerà negli odierni bambini domani. Lo Stato germanico oggi è la proie-

zione nazionalmente plastica dell'anima dei giovani. Spontaneamente quindi questi saranno disciplinati, perchè obbediscono a un imperativo non esterno, bensì virtualmente codificato da se stessi per i loro fini e per i loro bisogni. A un dipresso come nell'Italia presente, della cui gioventù i giovani hitleriani paiono, in ambito e in altra forma, un duplicato. Certo ben più fortuna-

ta la gioventù italiana postbellica, non solo perchè essa non sofferse le terribili conseguenze materiali e morali della sconfitta, ma soprattutto perchè da già undici anni essa cammina sotto la guida sicura di un padre spirituale che intuisce e persegue la mèta, a cui essa medesima aspira, per anelito di quella grandezza di cui splendette l'Italia quando essa fu più grande.

-
- (1) Essa (l'aggiungo solo per sovrabbondanza) è affatto indipendente dal libro del Wais: «Das Vater - Sohn - Motiv zwischen 1880 und 1930» di cui simiglianza può a prima vista far credere essa abbia subito l'influsso.



BIBLIOTECA
ISTITUTO UNIVERSITARIO
di ECON. e COMM. e di LINGUE
e LETTER. STRANIERE
VENEZIA

82481

62585

